

MUTE PREGHIERE

Valeria Calò

La stanza affettata dalla luce che attraversava le persiane, la periferia di Kigali immersa nel silenzio. Disteso su un fianco, le coperte arrotolate sulla pancia, fu la prima cosa che Sina vide non appena aprì gli occhi: la madre, la sua sagoma in controluce. Era inginocchiata in prossimità della finestra, un rosario tra le dita, e bisbigliava e sospirava. Dava le spalle al figlio che aveva abbandonato tredici anni prima e il figlio avrebbe voluto chiederle cosa stava facendo, per chi stava pregando. Ma visto che non stava piangendo, pensava, non stava neppure pregando per lui. Aveva parlato con il suo dio soltanto tre volte, e il ragazzo sperava nei grani mancanti, sperava che almeno con l'ultimo Padre Nostro intendesse chiedergli perdono. Le guardava le caviglie sottili, ignorando che se non lo aveva fatto fino ad allora, non lo avrebbe fatto neppure più tardi. Sperava che gli avrebbe parlato, anche se già dalla sera prima aveva rinunciato a tutte le domande. Si erano addormentati insieme, in quella stessa stanza d'albergo, due letti separati da un comodino, un tappeto di feltro. Si erano guardati senza fiatare. Sapevano di non potersi comprendere: lei che non aveva mai lasciato il villaggio di Nyamagebe parlava soltanto il *kinyarwanda*, lui aveva completamente dimenticato i pochi termini che aveva imparato prima di partire. E allora si erano guardati. Poi lei si era avvicinata, un tentativo maldestro di aiutarlo a spostarsi dalla carrozzina al letto. Il rifiuto del figlio, l'orgoglio di essere sopravvissuto anche senza di lei alla disabilità, alla stanchezza di una ricostruzione continua, alla guerra che non segue nessuna logica, e alla ferocia che non è tenuta a rispettare le regole. Le aveva fatto un cenno con la mano perché si allontanasse. Avrebbe voluto che uscisse dalla stanza, che non lo vedesse trascinarsi. Le sue gambe adesso erano nude e lei, che non aveva mai imparato a gestirle, le stava guardando. Minute, cadenti, controllate da mani piccole e tozze. E lei, cosa voleva fare? Non le avrebbe sapute gestire, proprio come tredici anni prima.

Ora Sina continuava a guardarle la schiena ossuta, le dita sul quinto grano, ma lei continuava a parlare al suo dio. La fissava, cercando di afferrarla almeno con gli occhi, penetrarla, tornare dentro di lei solo per un po', giusto il tempo di riconoscere il grembo materno. Le avrebbe svuotato il ventre con le mani se fosse servito a

qualcosa. L'avrebbe sventrata, iniziando dall'ombelico, con l'indice, poi con le altre dita e infine con tutte e due le mani. Le avrebbe infilato prima l'indice, poi le altre dita, per poi strappare la pelle, svuotarle il ventre con tutte e due le mani e finalmente infilarci la testa dentro. Tutta la testa, fino alla base del collo, solo per sentirla respirare.

Quando l'aveva caricato sul sedile di una jeep diretta a Nyamata, con i suoi otto anni e due gambe poliomelitiche che gli penzolavano dal corpo, non si preoccupò di rassicurarlo su ciò che stava accadendo, non gli lasciò il ricordo di un abbraccio. Quando il bambino, tre ore dopo, raggiunse l'orfanotrofio dovette capire da solo che la sua vita sarebbe ricominciata da lì: tutto quello che era successo prima di quel momento non aveva più alcun valore, avrebbe smesso di appartenergli. Aveva cambiato nome già una volta, ora doveva farlo di nuovo. A cinque anni si era sbarazzato di quel Jean Marie per non essere chiamato come il pazzo del villaggio, quello che girava indossando un cappotto marrone in qualunque momento della giornata, in qualunque stagione dell'anno, qualunque cosa stesse facendo. E si era ribattezzato Sina Megne, dal nome di un teatrante africano di cui sentiva i monologhi alla radio: restava ad ascoltarlo per ore, nell'angolo più caldo della casa di fango, accovacciato con le ginocchia piegate sul petto e la schiena contro il muro, immobile.

Ma presto, la guerra da cui la madre aveva tentato di proteggerlo, raggiunse anche le pareti dell'orfanotrofio. Da quel momento divenne vietato affacciarsi, guardare all'esterno. L'ultima volta che aveva messo i gomiti sul davanzale vide un tizio che scappava inseguito dai militari. Quando lo presero, lo fecero a pezzi con un machete. Non lo raccontò a nessuno. Cercò un pennarello rosso, un foglio bianco, e ci disegnò sopra un cerchietto e quattro linee; tanti triangoli rossi intorno al profilo dell'omino, una grande finestra a fargli da cornice. Poi cercò il nastro adesivo, attaccò l'illustrazione sul suo armadietto e, anche se per un giorno soltanto, cambiò di nuovo nome: si fece chiamare *Triangolo*.

Dopo aver smesso di affacciarsi alla finestra, smise anche di affezionarsi ai bambini con cui ogni sera, a luci spente, doveva condividere la stanchezza di un'altra giornata spesa a ricostruire una vita. Del resto molti di loro arrivavano moribondi e continuavano a respirare solo per poche ore. E poi c'erano gli educatori che ogni mattina gli rifacevano il letto, ma che presto vennero portati via dalle milizie governative per non fare più ritorno, lasciandosi alle spalle occhi svuotati su lenzuola sgualcite. Ne arrivavano di nuovi, ma Sina ormai aveva imparato a rifarsi il letto da solo.

Poi fu la volta del prete, e insieme a lui sparirono gli appuntamenti della domenica pomeriggio con i film di Bud Spencer e Terens Hill. Anche se le proiezioni erano sempre in lingua inglese, quella era un'occasione per sentirsi protetti. Il prete si

preoccupava di arrangiare una traduzione simultanea, che non convinceva del tutto i bambini, eppure nessuno di loro osò mai manifestare la minima perplessità. Accovacciati sul pavimento della mensa, in prossimità dei tavoli centrali, qualcuno sulla carrozzina, qualcuno sulla brandina, coccolati dai suoi movimenti ampi e sempre più maldestri. Sbracciava e gesticolava, per perdere solennità quando il grassone sganciava il primo di una lunga serie di pugni. Chiassose risate e le spiegazioni che seguivano perdevano ogni enfasi. I rumori delle pentole e le chiacchiere delle cuoche a pochi metri di distanza, un profumo di zuppa in cottura che si faceva sempre più forte. Lo spiegazzamento delle tovaglie di carta alle loro spalle, ancora spadellate, un brusio, un altro pugno, altre risate.

Invece di quell'orfanotrofio la madre ricordava soltanto la reazione del figlio. La prima volta che andò a fargli visita lui rifiutò di vederla. La seconda accettò di incontrarla: qualche ora nel cortile recintato, finché si salutarono e lei andò via per non tornare più. Non gli raccontò lo strazio e la paura che l'aveva accompagnata in quel lungo viaggio. Il pullman partito da Nyamagebe doveva procedere spesso con andatura irregolare per evitare i cadaveri che giacevano sul ciglio della strada. Per evitare di violarne il meritato silenzio, per non tornare a calpestarli, rubarne la quiete, ricalcare i colpi di machete con le ruote. Per tre ore aveva visto comparire a intermittenza gli annunci della propaganda di regime. Per tre ore le esplosioni scossero la tensione dei passeggeri, fecero tremare i vetri dei finestrini, riempirono un silenzio che avrebbe potuto soffocarli. E per tre ore, la madre, aveva tenuto le mani in avanti, serrate sullo schienale del sedile anteriore. Quando un gruppo di *interahamwe* salì sulla vettura i polpastrelli erano già lividi. Le tute sporche di sangue, i machete alti sulle teste, cercavano le donne *tutsi*. Quelle che secondo i dieci comandamenti *butu* riproposti da Habyarimana erano delle sporche tentatrici che dovevano essere eliminate. La loro esistenza rappresentava un pericolo per il paese. Avrebbero ammaliato i maschi *butu*, e conquistato il potere sfruttando la loro bellezza. I miliziani occuparono velocemente il corridoio del veicolo. Urlarono alle sedici donne sedute di tirare fuori i documenti. Si sporgevano in avanti ora sulla terza fila a sinistra, un momento dopo sulla sesta a destra. La madre strinse più forte le mani, ora sudate, scivolose. I quattro uomini non aspettarono una risposta, né l'accenno di un gesto. Sapevano cosa volevano, se lo sarebbero preso. Si guardarono velocemente intorno, raggiunsero il fondo del veicolo lasciandosi alle spalle il ciglio del pavimento e i gemiti strozzati della prima fila. Puntarono la *blatta*. Era così che le radio nate in seme al regime chiamavano i *tutsi* del Rwanda. E la *blatta*, lo sapevano bene, era facilmente riconoscibile: alta, le smagliature sulle cosce, il naso sottile, i capelli meno crespi. Un cranio lungo, la fronte inclinata, lo sguardo pieno di boria. Sui trentadue occhi che stavano assistendo alla scena c'era solo terrore. La madre chiuse le palpebre: la violazione si stava compiendo, non poteva guardarla, la donna

accanto a lei venne lasciata sola. Ma sentì tintinnare la ferraglia della cinta, il fruscio dei pantaloni in discesa sulle caviglie, una stoffa sottile che cedeva allo strappo, il rumore di un urto costante, isterico, crescente, l'inguine a sbattere sulle natiche. Lo sentì ancora una volta, poi ancora una. La terza sembrava non dovesse avere fine. Poi gli uomini scesero dall'autobus, le porte si richiusero, l'autista riaccese il motore annunciando la fermata successiva. Solo allora la donna iniziò a piangere. Aveva ancora le mutandine intorno alle caviglie. La vide poggiarsi le mani sugli occhi, tentando di mettere a tacere la vergogna. Le stava crescendo nella pancia. Iniziava già a fare male.

Il figlio abbassò le coperte sulle ginocchia, la luce che entrava dalle persiane aveva scaldato la stanza. Soltanto allora si accorse quanto fosse spoglia, le fasce di sole a decorare le pareti e il soffitto. La madre continuava a pregare, le dita sul settimo grano del rosario e una mano sulla spalla lasciata scoperta dal vestito vinaccia. La sua schiena ora era più curva, la stanchezza di una posizione immobile e prolungata, le punciate ai lombi, le rotule in pressione sul pavimento, il crocifisso ciondolante, la nullità una preghiera ripetuta. E dava le spalle a quel figlio che dal giorno in cui era stato caricato su quella jeep non aveva più pianto. Quel figlio che adesso se fosse servito a qualcosa le avrebbe disegnato dei triangoli rossi sulle guance e un omino sulla fronte. La finestra no, quella era già lì. Se fosse servito a qualcosa, le avrebbe infilato la testa dentro un televisore, come quello che guardava in istituto con il prete salesiano. Glielo avrebbe infilato in testa finché la base non avesse toccato le spalle, solo per immaginarla più simile alle mamme che vedeva nelle pubblicità dei biscotti.

Alla fine smise di guardarla, spostò le coperte, si girò sull'altro fianco e afferrò la carrozzina per avvicinarla al letto. Dalla stanza accanto, il tintinnio di un cucchiaino a sbattere sulle pareti di una tazza di ceramica. Un raggio lo colpì negli occhi, come la sera in cui aveva lasciato l'istituto. Le lampade della camerata si erano accese all'improvviso, alle dieci di sera. Il genocidio aveva raggiunto il suo apice: in fretta le valige, le scarpe, la carrozzina, e tutto il resto. Fu caricato su un sedile e si addormentò sul pullman diretto a Nairobi. Non si accorse che quel pullman restò restarono fermi per nove ore in aeroporto, in attesa del velivolo che li avrebbe portati a Roma. In quelle nove ore un bambino morì. L'ex ministro della sanità francese che aveva proposto quel salvataggio si era preoccupato di programmare l'arrivo in piena mattinata, quando l'evento avrebbe potuto avere la migliore delle coperture mediatiche. Sina si risvegliò sull'aereo che lo avrebbe portato a Roma, e una volta lì capì che cambiare nome non sarebbe più bastato. Ma questo la donna che era inginocchiata davanti alla finestra non poteva saperlo, e il dio con cui aveva parlato già ventuno volte non glielo avrebbe certo detto. La madre sapeva soltanto che in Rwanda, dopo l'abbandono del figlio, tutte le preghiere sarebbero state già

spese, svendute a un dio muto. Non ci sarebbero stati più occhi, neppure quelli per vedere un cane che tira la testa mozzata di una bambina. Una bambina a cui non avrebbe lasciato neppure le trecce.

Se fosse servito a qualcosa il figlio l'avrebbe afferrata per le spalle, i polpastrelli in pressione sotto le ascelle strette sul busto, per scuoterla avanti e indietro, per vederla muoversi, scoprirla fragile. E invece restò fermo. Quando arrivò a Roma, ormai dodicenne, impiegò molti giorni per capire dove fosse. Al reparto infantile dell'ospedale San Camillo poteva guardare la tv tutti i giorni anche senza il prete. E poteva tornare ad affacciarsi in finestra, e scoprire che su una strada potevano passare anche più di venti macchine alla volta: erano di colori tutti diversi, e andavano veloci. Pochi giorni dopo il suo arrivo ricevette in dono un mappamondo. Mentre tutti i telegiornali cucivano cronache melodrammatiche sui bambini in fuga dal genocidio in Rwanda, qualcuno, nella camera, mostrò più curiosità degli altri. Novantacinque chili corporei distribuiti su un metro e sessanta di altezza, dei riccioli biondi, un viso paffuto, un rossetto vistoso sulle labbra. La donna attraversò il reparto guardandosi intorno con sguardo vispo, sembrava riuscisse a incamerare ogni dettaglio, ogni angolo della camerata con un solo colpo d'occhio. Distribuiva sorrisi cercando di attirare l'attenzione dei venti bambini che, imbambolati davanti alla televisione, stavano scoprendo come dentro uno schermo non esistesse soltanto Terens Hill e Bud Spencer. Qualcuno non la degnò della minima attenzione, un paio di loro solo qualche secondo, perché il gatto Tom aveva quasi acciuffato il topo Jerry. Sina, invece, iniziò a fissarla. Due grandi occhi nocciola, uno sguardo smarrito, le labbra spesse e serrate. Continuò a guardarla senza comprendere ciò che gli stava dicendo, né cambiare espressione. Così la donna gli sorrise, e tornò anche il giorno dopo. Gli poggiò una scatola infiocchettata sulle gambe magre. Gli altri bambini si avvicinarono, i primi con timidezza, gli altri con frenesia, spingendo il mento verso l'alto. Li accerchiaron, l'imbarazzo di lui, l'entusiasmo di lei. Sina sfilò il nastro, aprì il pacco, e per la prima volta vide un mappamondo. Di quelli plastificati, con la lampadina all'interno che se attacchi il filo alla presa e accendi l'interruttore illumina tutta la stanza, e i colori dei paesi diventano più vividi. La donna aspettò qualche secondo poi piegò il busto in avanti, e con un dito pieno di anelli indicò sulla sfera la posizione di Roma. Poi con un po' di indecisione spostò il dito su Nyamata. Da lì trascinò l'indice di nuovo fino a Roma. Solo un gesto, non parlò, e Sina capì dov'era. Gli sembrava tanto piccola quella distanza. Aveva percorso nove centimetri e tutto era diventato così diverso.

Il figlio si era già seduto sul letto, ora iniziava a trascinarsi sulla carrozzina, le mani ad accompagnare le gambe; si diresse verso il bagno, richiuse la porta. La madre era

ancora inginocchiata alla finestra, alcune treccine le erano scivolte sulla guancia sinistra. Fino a quel momento non aveva mai smesso di parlare al suo dio, né aveva sentito il dolore del figlio. Ma se avesse potuto sentirlo gli avrebbe chiesto da dove nasceva tanto rancore, per lei e per quei nove centimetri che li avevano divisi, che volevano proteggerlo. Quale madre pensava che avrebbe potuto avere? Avrebbe visto una madre omertosa, complice dello sterminio, disposta a sostenere le trappole architettate da radio Rtlm, che in accordo con i borgomastri, invitava i tutsi a nascondersi nei luoghi di culto dove, dicevano, nessuno li avrebbe attaccati. Era una trappola, una strategia perché il genocidio potesse procedere in modo più efficiente e ordinato. Le spie erano ovunque, così a chiunque le chiedesse come raggiungere la chiesa di Nyamata doveva dare indicazioni precise. Nel tentativo di salvarli si limitava ad aggiungere in coda alla risposta avvertimenti in codice che però nessuno capiva: "Alla fine scenderai le scale". Parlava delle scale dell'inferno, ma quelle parole non avrebbero salvato nessuno, non stava salvando nessuno, nessuna preghiera l'avrebbe assolta. Pochi giorni dopo la partenza del figlio, nella piccola chiesa di Nyamatta si accumularono migliaia di cadaveri. Sentì le esplosioni in lontananza, i tagli dei machete invece no, quelli non fecero rumore. Avrebbe avuto una madre per cui quel primo abbandono era diventata una dannazione, un castigo che non avrebbe previsto nessuna tregua. Aveva respinto le richieste di aiuto di una donna e dei suoi quattro bambini che non sapevano più dove nascondersi. Pregò per loro ma non gli aprì la porta. E più pregava, più provava vergogna. A nulla servì ripensare ai destini di un contadino del villaggio vicino, quello che aveva nascosto una famiglia di tutsi. Quando lo scoprirono gli diedero un machete, gli ordinarono di ucciderli. Aveva eseguito per proteggere la moglie e i suoi quattro figli. Ma lo punirono ancora e li uccisero comunque, uccisero anche loro. Quando assistette a quello sterminio fu punito una terza volta. E una quarta, quando fu costretto a sopravvivere.

Se Sina fosse rimasto al villaggio, avrebbe visto sua madre davanti a un posto di blocco, assistere inerme all'assassinio dei sei feriti che mugugnavano nel vano posteriore di un'ambulanza della Croce Rossa, che divenne una bara a posti multipli, quattro ruote a sostenerla, nessun fiore ad abbellirla. Anche gli *interahamwe* conoscevano la stanchezza e la noia della routine che vivevano ormai da anni. Pensarono che tenersi i tutsi nel paese sparsi tra case chiese e strade, seppure morti, non faceva parte del loro piano, non era l'obbiettivo su cui avevano tanto investito. Pensarono bene di rispedirli in Etiopia, il paese da cui sarebbero partiti nell'antichità, e convinti che il fiume Akagera finisse il suo corso ad Addis Abeba, li affidarono alla corrente. Il lago Vittoria si riempì di cadaveri e i contadini della Tanzania si fecero pescatori di uomini per giorni. Li seppellirono senza piangere.

Se la madre avesse avuto modo di parlare gli avrebbe detto che nonostante tutto non si stancò mai di pregare, anche se preti suore e luoghi sacri non vennero

risparmiati dalla furia del genocidio. Nonostante avessero pregato molto, nonostante avessero implorato la protezione dei vertici. I pastori rinchiusi nell'ospedale di Mugonero, insieme a un centinaio di rifugiati, scrissero anche al capo del complesso avventista. Sapevano che il giorno dopo sarebbero stati uccisi, gli chiesero aiuto, ma la risposta fu laconica: *dovete essere eliminati. Dio non vi vuole più.*

Gli avrebbe detto che quando lo pensava al sicuro, si ritrovava in ginocchio a parlare con il suo dio cinquantaquattro volte: nelle scuole dei villaggi lontani dalla capitale gli *interahamwe* stavano violando anche l'innocenza dei bambini. Benché non dovessero avere la carta d'identità etnica, gli insegnanti avevano iniziato a registrare chi di loro era un hutu e chi un tutsi. Poco dopo, quando i caschi blu abbandonarono il paese, e il fronte patriottico dei tutsi capegiato da Kagame era in avanzata, le milizie si scatenarono alla caccia di tutti i ragazzini, delle donne incinte, e dei deformati. Nell'ospedale psichiatrico della capitale non sopravvisse nessuno. Nella Parrocchia di Musha, dei mille cadaveri che circondavano il pastore Danko, la metà furono bambini.

Gli avrebbe detto di non andare tra le colline di Murambi, nei luoghi della memoria, dove vennero messi in mostra i cadaveri. Aveva dovuto affrontare lo scempio dell'abbandono pur di proteggerlo, non c'era alcun motivo di sapere di tutti gli uomini, le donne e i bambini che l'8 aprile del '94 avevano iniziato a rifugiarsi nella parrocchia di Gikongoro, per poi lasciarsi convincere dalle autorità a spostarsi nella scuola in costruzione della vicina Murambi, quando divennero tantissimi. Si difesero dal primo attacco lanciando pietre, ma quando la notte del 20 aprile i miliziani arrivarono accompagnati dall'esercito, i sassi non bastarono più. Morirono tutti. Il giorno dopo gli assassini erano tornati con i trattori per seppellire le vittime sotto pochi centimetri di terra. Alla fine della guerra vennero dissotterrate almeno ventimila persone. Per la maggior parte finirono in grandi tombe, mentre alcuni di loro vennero esposti nelle aule. Lunghe file di mummie una accanto all'altra. La terra argillosa in cui erano stati sepolti li aveva conservati, fermandone la composizione iniziale. Corpi di uomini donne bambini con la causa della morte scritta sul corpo: il segno dello sgozzamento, il cranio fratturato, un foro di proiettile. Se ne poteva vedere il terrore: le bocche spalancate, le braccia a proteggere la testa, mani monche, tagliate dal machete mentre tentavano di pararne il colpo.

La madre non si girò neppure quando il figlio tornò nella stanza e il figlio, se fosse servito a qualcosa, le avrebbe infilato la testa nel mappamondo. La lampadina le avrebbe illuminato il viso, l'avrebbe fatta sembrare più simile al ritratto della madonna che era appeso nella mensa dell'istituto. Avrebbe potuto credere che era sempre stata lì con lui, a guardarlo, a proteggerlo, a ricordargli che non era solo. E invece era sempre stato solo. Anche quando dopo dieci giorni di vaccini al San

Camillo fu portato all'ospedale Palidoro, dove gli operarono la colonna vertebrale: sembrava che avesse passato troppo tempo nell'angolo più caldo della casa di fango, ad ascoltare i monologhi del teatrante. Un taglio lungo l'asse del busto, quattro ore a scavargli dentro. Cinque chiodi, una piastra di metallo, e una cicatrice a ricordargli che se fosse rimasto a vivere al villaggio, nell'angolo più caldo della casa di fango, accovacciato, con le ginocchia piegate sul petto e la schiena contro il muro, sarebbe diventato così curvo da non riuscire più a respirare. I polmoni sarebbero rimasti schiacciati, la testa avrebbe smesso di pensare. Passò un anno in quell'ospedale. Rimase immobile nel letto per molti mesi e chiamò la donna bionda: si fece portare una radiolina, di quelle grandi quanto una mano, con una sola cassa e le rotellina laterale per programmare le stazioni.

Ora aveva ritrovato le coperte. Dalla stanza accanto sentiva l'acqua scorrere. Tornò a guardare sua madre immaginando una cicatrice sulla schiena. Adesso si sarebbe accontentato di una storia qualsiasi, non necessariamente la sua. Quella di chi a quattordici anni stava cambiando casa per la quinta volta. Una busta con qualche vestito, il disegno con i triangoli e la scatola del mappamondo poggiata sulle ginocchia fragili, lasciò il San Camillo per entrare nel convento delle suore calasanziane della fondazione Penotti. Lì non si sentiva mai odore di zuppa, non c'era la televisione e il cortile destinato ai giochi dei bambini era anche più piccolo di quello dell'istituto. La donna bionda con il volto paffuto tornò ancora, si comportava come una madre, ma non era la sua e non lo sarebbe diventata neppure con il tempo. Lo scoprì infelice della casa che gli aveva trovato. Allora gli portò un televisore, e ogni volta, prima di andare via, si piegava in avanti, la concessione di un abbraccio. Smise di sorridere soltanto quando al ragazzo, ormai quasi diciottenne, venne offerta la possibilità di tornare a casa. Sapeva che la guerra era finita ma non aveva nessuno da cui tornare. La madre lo aveva abbandonato, e le due sorelle che erano nate durante la sua assenza erano già grandi. Sarebbe stato l'estraneo di casa, un elemento disturbante, un'altra bocca da sfamare.

Gli incontri celebrativi del 7 aprile a Roma furono l'occasione per scoprire che alcuni ragazzi ruandesi, come lui salvati dal buonismo dell'Onu, quando alla fine degli anni novanta decisero di tornare a casa, furono rifiutati dalle famiglie. Dovevano restare in Italia, sfruttare l'opportunità di trovarsi un lavoro. E fu l'occasione per conoscere molti che come lui avevano lasciato il Rwanda quando erano solo dei bambini, e che diventati padri avevano scelto per i loro figli il nome di Philippe Gaillard, il capo della Croce Rossa, quello che era arrivato in Rwanda all'apice del genocidio. Quello che all'ora di cena leggeva le pagine di Arthur Rimbaud come fossero preghiere. Investendo sul dialogo salvò centinaia di persone. Anche se l'ospedale della Croce Rossa si trovava al centro di Kigali, anche se era

continuamente esposto ai bombardamenti del fronte patriottico e alle incursioni dei *interahamwe*, sempre in cerca di tutsi sopravvissuti. Ma questo se lo poteva soltanto figurare, raggiungendo a fatica un'intesa con chi raccontando la sua storia piangeva ad ogni parola. Per questo avrebbe voluto una storia da poter raccontare, una che poteva condividere con gli altri, una storia che non fosse soltanto sua, una storia che non facesse così male.

Ma quella storia non c'era perché lei parlava solo con il suo dio. E allora che senso aveva stare lì? Perché era andata a prenderlo all'aeroporto, perché aveva accettato di passare una giornata insieme? Cosa gli sarebbe rimasto di quella stanza d'albergo? Sina aveva deciso di tornare in Rwanda quando pensava non ci fosse più niente da ricostruire, quando pensava che non avrebbe avuto l'impulso di sventrarla con l'indice nell'ombelico, di metterle un televisore in testa, disegnarle dei triangoli rossi sulla guancia. Pensava che semplicemente sarebbe andato a procurarsi una versione della sua vita che poteva raccontare agli altri, e che non riconducesse a quel dannato abbandono. Alla jeep, alla valigia piena di nomi, al disegno con i triangoli, a tutte le persone che avrebbe potuto amare se non fossero state di passaggio.

La madre era arrivata al trentanovesimo grano: le sarebbero potute cadere le unghie tanto la stava stringendo. Anche le suore del Penotti tenevano il rosario in quel modo. E quando per quattro mesi non le vide fu contento, perché loro tenevano per mano i bambini proprio come stringevano i rosari.

Nel periodo di fisioterapia intensiva tra la piscina e la palestra del centro sportivo Santa Lucia, conobbe Giulio. Come lui su una carrozzina, anche se non aveva mai disegnato dei machete rossi su un foglio bianco. Dalla portineria della struttura, mentre gli comunicava la data dell'ennesima visita di controllo, gli parlò della Fondazione Don Orione. Il percorso riabilitativo successivo all'operazione stava per finire e lui aveva bisogno di una nuova casa. Lì avrebbe potuto anche lavorare, continuare la fisioterapia, giocare a basket in carrozzina. Era un altro istituto, l'ennesimo certo, ma questa volta le persone non sarebbero state di passaggio. Avrebbe incontrato Massimo, che dice troppe parolacce e sa ridere mostrando tutti i denti. Sherif, che canta come se stesse urlando al suo dio tutte le preghiere che non ha mai ascoltato. Tretos, che da quando ha tagliato i dred parla anche meno di prima, ma continua a salutare e a chiedere se va tutto bene. E poi Max, che ha imparato a gestire le gambe immobili del figlio Noa, dimostrandogli che all'abbandono e all'angolo più caldo della casa di fango esistono delle alternative. Esiste amore e dedizione. Non gli ha mai regalato un mappamondo ma l'ha accompagnato in una traversata nel deserto, per dimostrargli che l'invalidità è superabile. Che non esistono cose del tutto impossibili se si smette di cercare una

storia che sia raccontabile. Ciascuno ha la sua, può tenercela, cambiarla, o inventarla. E per questo una madre non serve a niente.

La madre aveva finito di parlare al suo dio. L'ultima muta preghiera era stata pronunciata. Se fosse servito a qualcosa il figlio le avrebbe detto che era già ora di rifare le valige. Ma lei aveva già staccato le ginocchia dal pavimento. Poggiò il rosario sul letto, si avviò verso il bagno senza voltarsi. Lui restò in silenzio, lei richiuse la porta.

Rwanda -

ITALIA – Roma

VALERIA CALO' – 21/09/1986

Laurea triennale in Storia Moderna e contemporanea Laurea magistrale in Editoria e Scrittura. presso l'Università La Sapienza di Roma. Diploma presso la Scuola di Giornalismo Lelio e Lisli Basso ISSECO, di Roma. Ha collaborato con diverse case editrici, riviste e agenzie stampa.